

TOTÒ E VICÉ

di Franco Scaldati

interpretazione e regia
ENZO VETRANO e STEFANO RANDISI



TEATRO NAZIONALE



EMILIA ROMAGNA
TEATRO FONDAZIONE

STAGIONE 2017/2018

Signuruzzu
chiuviti chiuviti
ca l'arbolicchi su morti di siti.

Mannatinni una bona
senza lampi e senza trona.

Totò e Vicé

di **FRANCO SCALDATI**

interpretazione e regia **ENZO VETRANO e STEFANO RANDISI**

disegno luci **MAURIZIO VIANI**

costumi **MELA DELL'ERBA**

tecnico luci e audio **ANTONIO RINALDI**

EMILIA ROMAGNA TEATRO FONDAZIONE

in collaborazione con **LE TRE CORDE / COMPAGNIA VETRANO – RANDISI**

• • • •

Modena // Teatro delle Passioni

dal 26/10/2017 al 29/10/2017

Castelfranco Emilia // Teatro Dadà

10/11/2017

Bologna // Teatro Arena del Sole

dal 02/12/2017 al 07/12/2017

An aerial photograph of a city, likely Genoa, Italy, with a semi-transparent historical map overlaid. The map shows various landmarks and street layouts. Labels on the map include 'Gardino Crisp', 'Prison', 'Customs', 'Banchino del Cantone Alessandria', 'Shipping Dock', 'Lighthouse', 'Station', 'Central Post', 'Cale', 'Porto Felice', and 'Porto Officiale'. The city is built on a hillside overlooking the sea.

FRAMMENTI DI UNA GEOGRAFIA SENTIMENTALE

Città caduta affranta, misericordia di quiete dopo il travaglio, silenzio, pace. Velata visione, in trasparenza, di cielo che palpita di astri, profili di palazzi, chiese, monasteri, cupole moresche, chiome di ficus e di palme, archi di porte chiuse nella notte. E ancora, se si chiede, lanterne, passi di ronde in movimento, tocchi dell'orologio al Sant'Offizio.

Vincenzo Consolo, LUNARIA



Andare fra la gente, giù in città, portarsi addosso il cencio del corpo, questa somma insufficiente di lena e di sangue, in mezzo ai sani della strada, atletici, puliti, immortali... Osservare le mostre dei negozi, specchiarsi fino all'ultimo spigolo le scarnificate figure, e sentire con gratitudine che nessuno se n'accorge, nessuno si volta. Eccomi nell'accampamento nemico, travestito da vivo, invulnerabile come chiunque.

Gesualdo Bufalino, DICERIA DELL'UNTORE

La guerra era finita da più di vent'anni, eppure nel mandamento dell'Albergheria né le macerie erano state rimosse né i danni delle bombe riparati. Degli abitanti del quartiere, i più abbienti se n'erano andati nelle zone nuove. Acquistate due camere e cucina con la cessione del quinto,

avevano sepolto la loro memoria sotto un cumulo di mobili in stile. Le case intorno a Ballarò sembravano destinate allo spopolamento.

Giuseppina Torregrossa, CORTILE NOSTALGIA

Ogni tanto, in mezzo a quell'affollarsi di case minute, una visione improvvisa, un palazzo dal colore rosato del tufo marino, le volute intagliate nella pietra, le statue sul tetto, le grandi scale che si aprono a ventaglio, le finestre finte, le balaustre finte, tutto un gioco di inganni per l'occhio inquieto dei signori di altri secoli, un gioco di pieni e di vuoti che suggerivano chissà quali languidi misteri architettonici. L'eleganza di un progetto di trompe-l'oeil da una parte, dall'altra la miseria di rifugi di pura sussistenza: muri tirati su con la calce, a braccio, senza neanche l'occhio del geometra a controllare. Sembra che si reggano, quei muri, solo perché si appoggiano l'uno all'altro.

Dacia Maraini, BAGHERIA



Corre l'antica Fama per le Capitali, l'ingiusta Dea dalle lunghe ali e dalle cento bocche ripete che stolidi, folli, incomprensibili sono gli abitatori delle ville, i terragni che rivoltano zolle, spetrano, scassano, terrazzano; che nelle soste, lustrate lingua e braccia, sciolto l'affanno all'acque virginali delle fonti, nelle notti di Luna, nelle cadenze dell'anno, sulle tavole d'un Lunario immaginario, di

motti fole diri sapienze muovono arie canti danze, in note movenze e accenti sibillini, stravaganti. E nelle Capitali, accademici illustri, dottori rinomati, in oscuri dammusi, catoi affumicati, scaffali scricchiolanti, teche impolverate ammassano cretosi materiali, la linguaglossa, la memoria, la vita agreste, con lenti spilloni mirre olii, con lessici rimarii codici studian di catturare cadenze ritmi strutture. Ma l'anima irriducibile, fnch'è viva, guizza, sfugge, s'invola, come gioco di specchio, mercurio su una lastra.

Vincenzo Consolo, LUNARIA





. Totò e Vicé sono due personaggi realmente esistiti. Vagavano su e giù per i quartieri della città, personaggi un po' tonti, un po' in aria; sembravano inventarsi ogni sospiro, ogni passo.

. Improvvisavano delle scenette: una cosa ricordo in particolare, uno dei due faceva comizi strampalati. Siamo nel dopoguerra, in un periodo in cui di comizi se ne facevano tanti. Combinavano bordelli incredibili, erano scombinatissimi: erano fascisti, comunisti, democristiani. Alla fine l'altro raccoglieva i soldi.

. Ogni tanto, ricordo, fingevano di litigare, di darsi schiaffi e botte e alla fine, quando si stancavano dicevano: «basta, siamo stanchi, dateci i soldi».

. Nel mio teatro ricorre moltissimo la struttura della coppia classica; è molto delicato costruire una coppia, ci sono delle regole precise che o segui o vengono fuori da sole, regole tradizionali, io la spalla, un po' ombroso, Gaspare più sognante, più solare o più lunare.

. È l'età dell'innocenza e non hanno pudore a porsi delle domande.

L'OMBRA CHIARA DELL'UOMO, CONVERSAZIONE CON FRANCO SCALDATI di Valentina Valentini (Palermo, settembre 2001)

. Non ho mai fatto un discorso sociologico col teatro e quindi non ho mai vissuto un rapporto esterno con i personaggi. Perché, mi sono chiesto, mi ritornano sempre personaggi di emarginati? Probabilmente perché la condizione estrema fa vivere una verità estrema, senza sovrastrutture.

. È strana questa città. Io credo che in essa ci siano dieci, venti città, gruppi etnici diversi, culture diverse, storie diverse. Ecco, io non sono riuscito mai a identificarmi con la città che governa, emotivamente e culturalmente.

. Io credo che la storia politica di un popolo si debba costruire sulle emozioni. I guai succedono quando vengono prevaricate le emozioni, allora succedono le esplosioni.

. Il teatro ti cambia molto. Ti consente di leggere dentro te stesso e quindi anche dentro gli altri. Non è un mezzo, è un territorio dove ci si incontra in un certo modo. Se esiste un messaggio nelle cose che noi facciamo è solo un messaggio di solidarietà, diciamolo fino in fondo: di amore.

CONVERSAZIONE CON FRANCO SCALDATI di Gianni Manzella («il Manifesto», 3 aprile 1997)

Brani tratti da www.nuovoteatromadeinitaly.com



OMBRE, PAROLE, CORPI SOSPESI: NOTE DI REGIA

Ci sono dei temi ricorrenti nella drammaturgia di Franco Scaldati, che stiamo pian piano attraversando, prima con *Totò e Vicé*, poi con *Assassina* e ora con l'ultimo lavoro a cui ci stiamo dedicando, *Ombre folli*. Così stiamo completando una sorta di giro di conoscenza. Gli elementi della drammaturgia di Scaldati che più ci attirano e che più caratterizzano la nostra vicinanza a questo autore sono le sue coppie di personaggi, che sono davvero uno lo specchio dell'altro, se non a volte un unico personaggio. Ci siamo resi conto che le battute sono intercambiabili: c'è come un'identità sdoppiata in ogni figura. Tra l'altro secondo noi il teatro si crea proprio nello specchiarsi fra attore e spettatore: questo Scaldati lo fa in modo evidente nei testi. Le domande di Totò e Vicé hanno in sé già una risposta. L'altro completa e rinvia la domanda, come se i sogni dell'uno fossero i sogni dell'altro.

C'è un passaggio in *Totò e Vicé* in cui questo aspetto viene proprio esplicitato, con la battuta «facciamo tutti e due gli stessi sogni». Questo sdoppiamento di un'identità è qualcosa che da un lato ci ha attirato e dall'altro ci ha permesso di approfondire un modo di stare in scena. Ci attrae e ci colpisce la poesia straordinaria di Scaldati. Leggere i suoi testi è una sorpresa ogni volta: la profondità dei pensieri diventa poesia dalla forza incredibile. Ovviamente non sono testi facili da rappresentare anche per via del dialetto. In *Totò e Vicé* abbiamo lavorato sulla traduzione in italiano: la prima volta che Franco ha visto lo spettacolo è rimasto tanto entusiasta da lasciarci carta bianca.

La lingua di Scaldati è davvero una lingua: se Shakespeare viene tradotto perché allora non tradurre Scaldati? Nella traduzione si perde sì la bellezza e la musicalità del lavoro originario

sulla parola, ma si conquista il pubblico. Ecco perché abbiamo avuto l'approvazione di Franco su questa scelta.

Il film tratto da *Totò e Vicé* invece è molto diverso dallo spettacolo. La pellicola coinvolge moltissimo la città, Palermo, mentre Totò e Vicé a teatro sono sospesi nell'aria del teatro stesso. Se trasferiti nelle vie di Palermo, i due personaggi assumo un'altra dimensione. Puoi persino incontrarli per le strade. Il film non è come lo spettacolo, che è stato letteralmente smontato dai due registi cinematografici [Marco Battaglia e Umberto De Paola ndr]: il testo è sempre lo stesso, ma le sequenze sono diverse. Anche noi siamo sorpresi dalla dimensione, dal luogo del film, che ha una fotografia straordinaria – potremmo quasi definirla una poesia visiva. Alla fine, però, con il suo muoversi in una geografia determinata, quella di Palermo, il film è astratto, mentre lo spettacolo è molto più concreto.

ENZO VETRANO E STEFANO RANDISI





ECHI DA TOTÓ E VICÉ

Volare stella

Totò

... c'è cavuru...

Vicé

...c'è cavuru...

Totò

Comu luci 'a luna a conca
r'acqua...

.
...nn'un faciem' 'un bagnu...

Vicé

...se

.
...semu nuri nuri,
uora...

Totò

Vicé...

Vicé

Totò...

.

Totò

...u sai ca i rARRIERI
si comu 'na fimmina...

[...]

Totò

Vicé...

Vicé

Totò, com'è ca si misu ca sciusci,
'a notti,
'n 'cielu?

Totò

...sta' faciennu
vular'a
me' stiddha

[...]

Volare stella

Totò

... c'è caldo...

Vicé

...c'è caldo...

Totò

Come brilla la luna nella conca
d'acqua...

.
...facciamo un bagno?...

Vicé

...sì

.
...siamo nudi,
ora...

Totò

Vicé...

Vicé

Totò...

.

Totò

...sai che visti da dietro
sei come una femmina...

[...]

Totò

Vicé...

Vicé

...Perchè soffi in cielo?

Totò

...sto facendo
volare
la mia stella

[...]

È notte di luna piena

Totò

'A 'ntisa so', ogni scrusciu è
suonu...

unicu cani c'o ciavur' e ciuri
senti...

...L'occhi com' 'aceddhu 'o ventu...
a lingua c'o ciat'abballa.

...a menz'jornu par'
un rayu i sulì...

...Iera chistu u cani natu mutu,
ca' a cura annacava 'a l'aria
e po' curreva.

...c'eranu cani c'abbaiavan' a
luna...e iddh'i taliava.

...e cala,
a luna,
i so' raccami
i
luci,
e s'ornan' i cani ca su
uora cueti

...iera
iu u
cani
ca 'a
sira natava
nuru...

vers' 'a
luna ja;
p'a via
'o
mari.

...Iu, ja sira, a cujrcarim 'a
me'
casa.

È notte di luna piena

Totò

al suo orecchio, ogni rumore è un
suono...

unico cane che il profumo dei fiori
annusa...

...gli occhi come un uccello al
vento...
la lingua che al fiato balla.

...e a mezzogiorno pare
un raggio di sole...

...Era questo il cane nato muto,
che la coda agitava nell'aria
e poi correva.

...c'erano cani che abbaiavano alla
luna...e lui, li guardava.

...e cala,
la luna,
i suoi ricami
di
luce,
e s'ornano i cani che sono
ora, quieti.

...ero
io
il cane
che
la sera
nuotava nudo...

verso la
luna andavo
attraverso
il
mare.

...Io, di sera andavo a coricarmi
a
casa.



SGUARDI SULLA SCENA

Il teatro, il vero teatro, il teatro che ti toglie il fiato con un nulla, il teatro che non distingue tra vivi e morti, il teatro che ti sfugge di mano e intanto però ti insegna il mistero dell'amore, il teatro che mette in scena due poveri cristi in una penombra di lumini e modeste luminarie e di fatto ti fa sentire l'insopportabile luce della felicità, il teatro che ti sembra logoro ed effimero e che al contrario ti riempie l'anima fino alla commozione più grata. Questo teatro l'abbiamo conosciuto come un miraggio in una notte in cui sono spuntati Enzo Vetrano e Stefano Randisi, valigia di cartone in pugno, a dire e ridere attorno a una panchina con disorientata bellezza le battute umanissime di Totò e Vicé...

Rodolfo Di Giammarco, «la Repubblica»

Lo spettacolo è un vero capolavoro: quei due clown marginali, precipitati dal buio in uno spazio popolato solo da una panchina e da tanti lumini, parlano di vita, di smarrimenti, di fantasmi con l'ingenuità dei bambini o dei poeti... Sono morti? Sono vivi? Ci ricordano come quei confini siano labili, continuamente transitori. Con ritmi teatrali impeccabili ci fanno ridere un po' acre. Ci fanno pensare. Sognare.

Massimo Marino, «Corriere della Sera»

I due protagonisti cercano il loro senso magico nelle cose, negli eventi del mondo, concludendo ogni citazione con “chi lo dice?” e non ricordano mai la fonte perché non ce n'è: fonte è l'uomo, ognuno che vive e che muore. È qui che il teatro torna a Pirandello e il palco si fa – di vita e morte – specchio d'ogni azione.

Simone Nebbia, «Hystrio»

A differenza di Vladimiro ed Estragone che sono lì ad aspettare chi non arriva mai, Totò e Vicé sono due clochard post-beckettiani che sembra si siano ricongiunti con il loro Godot, trovando nel sorriso e nei giochi più ingenui il modo di riappacificarsi con la vera natura del teatro, fatto di niente, solo d'una sfilza di lumini allineati lungo tutto il proscenio come era uso fare nella Commedia dell'Arte.

Gigi Giacobbe, «Sipario»





FRANCO SCALDATI Nato il 13 aprile 1943 a Montelepre, paese fuori Palermo, ma cresciuto nel capoluogo siciliano (dove è scomparso il primo giugno del 2013), inizia presto a lavorare, impegnato nella sartoria di Peppino Ferina, dove resta fino al 1978. Non per nulla, negli anni sarà soprannominato “il Sarto”. Il lungo apprendistato a confezionare abiti pare – scrive Viviana Raciti – «trovare un corrispondente metaforico nella modalità di creazione dei suoi testi». Un vivere in un laboratorio permanente ha scandito infatti la vita teatrale di Scaldati: la mattina dedicata alla scrittura, da solo, dei copioni, poi il lavoro con la compagnia, infine la messa alla prova serale di fronte al pubblico. Da qui è nato uno sterminato patrimonio di drammaturgie, una gran messe di storie e invenzioni, in larga parte in palermitano. Ad oggi poco più di una decina i copioni editi, a fronte di una cinquantina di testi, inediti o riscritture, che attendono ancora di venir pubblicati.

(Notizie tratte da www.archivoscaldati.com)

ENZO VETRANO E STEFANO RANDISI Attori, autori e registi teatrali, Enzo Vetrano e Stefano Randisi lavorano insieme dal 1976. Col Teatro Daggide di Palermo, loro città d’origine, Vetrano e Randisi hanno condiviso l’esperienza formativa del teatro di gruppo, orientando la propria ricerca verso il teatro d’attore, l’improvvisazione e la drammaturgia collettiva. Dall’83 al ’92 hanno formato una compagnia all’interno della Cooperativa Nuova Scena di Bologna, per la



quale hanno scritto, diretto e interpretato numerosi spettacoli fra cui una trilogia dedicata alla Sicilia, e hanno partecipato a diversi lavori con Leo de Berardinis. Nel 1995 hanno fondato l'Associazione Culturale Diablogues, che spazia da produzioni di spettacoli di ricerca teatrale e musicale alla didattica, da collaborazioni e consulenze artistiche alla progettazione e realizzazione di eventi teatrali unici in luoghi di particolare interesse artistico e culturale. Dal 1999 al 2003 una creativa e fruttuosa collaborazione con Le Belle Bandiere ha avviato uno studio su testi classici che ha fatto conoscere e apprezzare il lavoro di Vetrano e Randisi anche in circuiti di teatro più tradizionale, distinguendosi per la prospettiva originale che apre squarci su differenti visioni e dimensioni dei testi e degli autori affrontati: *Il berretto a sonagli* di Pirandello (1999) *Anfitrione* da Plauto, Molière, Kleist e Giraudoux (2000) *Il mercante di Venezia* (2001) e *Le smanie per la villeggiatura* di Goldoni (2003). Successivamente hanno creato una nuova compagnia che ha realizzato un repertorio pirandelliano: *L'uomo, la bestia e la virtù* (2005), *Pensaci, Giacomino!* (2007) *I Giganti della Montagna* (2009) *Fantasmì* (2010) *Trovarsi* (2011). Recentemente hanno affrontato con risultati emozionanti anche la drammaturgia di Franco Scaldati.

(Notizie tratte da www.diablogues.it)





TEATRO NAZIONALE



EMILIA ROMAGNA
TEATRO FONDAZIONE

www.emiliaromagnateatro.com